

Olga Dzhulai

[Ucraina]

## LA MADREPATRIA\*

Madrepatria è il posto dove sei nato, ma io sento che la madrepatria è il posto dove sei cresciuto, dove abiti, dove trascorri i giorni dell'infanzia e dove sviluppi il tuo senso per capire le regole di questo mondo.

Per questo sento che la mia madrepatria è l'Italia.

Io sono nata a sud dell'Ucraina, ma da quando avevo cinque anni vivo in Italia e fino a pochi giorni fa non ero mai tornata nel mio paese; fino a quando ricevetti una strana lettera dai miei parenti, nella quale mi informavano che stavano per abbattere la casa dove aveva abitato mia mamma, per costruire al suo posto un centro commerciale. Decisi così di tornare.

Al mio arrivo a Kiev mi venne incontro un uomo gentile sui cinquant'anni, era lo zio Ignat fratello minore di mio papà. Ignat mi ospitò a casa sua raccontandomi la storia della mia famiglia, lui parlava adagio perché io capivo malissimo all'inizio, avevo parlato così poco la mia lingua, poi mi disse: «Adesso andiamo che ti faccio vedere la tua casa».

Arrivati sul posto rimasi sorpresa da come erano conservati tutti gli oggetti di casa, come se fosse uscito qualcuno a comprare il pane e non fosse più tornato; il quaderno con le ricette era rimasto aperto alla pagina di favolose meringhe e dolci di mia mamma, il cuscino era piegato come se qualcuno fosse stato seduto e si fosse alzato solo per aprire la porta. Ma non c'era nessuno.

Vicino ad una sedia trovai il diario di mamma e cominciai a leggere.

Girai alcune pagine e trovai una lettera per mio papà che diceva:

“Lo so, Serezha, che magari un giorno tu mi lascerai ma io volevo dirti che ti amo; ti amo così forte come non ho mai amato nessuno nella vita mia”. Il diario seguiva dicendo: “Dopo quella sincera confessione, Serghey mi ha chiesto di sposarlo. Ed io ho detto di sì. Serghey, era un militare, non sorrideva tanto, ma mi amava, mi piaceva la sua forza, il suo timbro di voce che dava sicurezza.

Dopo nove mesi è arrivata Anna la mia bellissima bambina e il tempo ha iniziato a passare velocemente, ecco il primo sorriso, le prime scarpine, i primi capelli, il primo dente, i primi passi, e la prima parola. Cerco di mettere tutto in questo diario ma tu stai crescendo così in fretta, tu sei già così grande, già cammini, già tutto ciò che vedi metti in bocca, oggi mi guardi, tra un po' mi chiederai la benedizione per sposarti. Tu stai crescendo troppo in fretta. Smettila per piacere, fammi godere un po' di te così piccola e dolce”. Il diario continuava a raccontarmi: “Serghey stava pochissimo a casa, era sempre in viaggio per lavoro, e quando un giorno Anna si ammalò la nostra vita cambiò. Policlinico, analisi, test, dottori, medicine, finché un giorno lui non ne poté più di seguire tutto questo. Le donne sono più forti e più resistenti alle situazioni stressanti. Le madri sono sempre pronte a proteggere il loro bambino.

Dopo alcuni mesi Anna guarì. Serghey invece era sempre molto arrabbiato e ogni giorno più aggressivo e furioso.

Così, un giorno lo affrontai dicendogli: «Secondo me hai trovato qualcuna, se vuoi andare da un'altra donna vai e lasciami in pace».

Ma lui reagì nel modo peggiore, per la prima volta alzò le mani su di me.

Dopo questo ultimo episodio decisi di divorziare e scappare lontano da lui.

Alla mattina presto, mentre lui dormiva, prendemmo il treno per Kiev e andammo via.

Mi ricordo bene che corsa ha fatto Serghey, quando si accorse della nostra fuga; prese una macchina dei militari e provò a inseguirci, cercando di prenderci alla stazione successiva, dove lui

---

\* Premio Speciale Rotary Club Torino Mole Antonelliana, Concorso letterario nazionale Lingua Madre 2015

salì sul treno. Ci cercava dappertutto. Avevo molta paura, pensai: mi troverà e mi ucciderà. Meno male che il ferroviere addetto al nostro vagone ci fece nascondere nel suo scompartimento.

Conoscendo il carattere di Serghey, pregavo Dio di aiutarmi a non farci trovare. Solo quando il treno iniziò a muoversi, lui scese e dal finestrino lo vidi sulla banchina che fumava nervoso e mi sembrò di vedere anche delle lacrime.

Tra me e me pensai: “Addio per sempre, mio Serghey, adesso ognuno va per la sua strada”. Perdonami, come io ti perdono per tutto”.

Io ero contenta, avevo incontrato la persona più buona al mondo, il ferroviere di servizio Boris Alekseevich, colui che ci aveva nascosto; arrivati a Kiev lui mi lasciò il suo numero di telefono e mi disse che lo avrei potuto chiamare se avessi avuto bisogno di qualcosa e anche: «Se non trovi dove vivere ti puoi appoggiare a me».

Boris era sposato e a sua moglie Ekaterina piacevano i bambini che, purtroppo, Dio non gli aveva dato. Vivevano una vita normale come tutti e si vedeva che era gente con un grande cuore, pronta ad aiutare gli altri.

Alla stazione centrale di Kiev comprai il giornale “cerco lavoro”, e iniziai subito a chiamare trovando lavoro in un call centre.

Con la famiglia di Boris Alekseevich diventammo molto amici, sua moglie Ekaterina ci invitava spesso a cena, lei portava la mia piccolina all’asilo quando io ero impegnata col lavoro, per Ekaterina curare Anna era un piacere e Boris non si preoccupava più di lasciare la moglie quando viaggiava per due giorni, lei adesso non era più da sola, lei era in compagnia di due donne simpatiche e sorridenti.

Il tempo volava e il caldo arrivava, avendo guadagnato un po’ di soldi pensavo di far andare Anna in un sanatorio non lontano da Kiev, e così fu; al sanatorio Anna era con altri bambini della sua età e due maestre della scuola; io essendo libera avrei voluto frequentare un corso di italiano, a me è sempre piaciuto studiare le lingue straniere ma non avevo la possibilità economica di seguire questa passione.

Non ho mai creduto molto nei “miracoli” ma un giorno in mezzo alla strada “incontrai” una persona alla quale erano cadute delle brochure che aveva in mano, mentre lo aiutavo a raccogliere incrociai i suoi bellissimi occhi. Lui aveva una piccola scuola di italiano a Kiev ed era il maestro, per ringraziarmi dell’aiuto mi invitò a partecipare a un suo corso di lingua.

Mi sembrava un sogno e la sera stessa ero alla scuola; tutta la prima lezione la passai guardando lui, era difficile concentrarsi e alla fine della lezione nonostante tutte le parole che ci aveva insegnato, mi venivano in mente solo due parole appena imparate, “bello e intelligente”.

Lui si chiamava Daniil Alekseevic, ma per me era semplicemente Daniil.

Al termine della lezione lui mi accompagnò fino a casa, io abitavo vicino alla scuola. Chiacchieravamo mentre camminavamo, lui oltre ad essere una persona intelligente era anche molto interessante, mi sentivo molto bene con lui, solo che non ero pronta a raccontare tutto il mio passato, forse perché mi piaceva tantissimo e mi piaceva il suo modo di fare. Mi portava fiori e piccoli pensierini, tutto era così tenero, così meraviglioso e anche tanto romantico, avevo paura di rovinare tutto dicendogli che io fossi ancora sposata, con una figlia, e che fossimo scappate da un’altra città.

Dopo due settimane tornò Anna, e Daniil passò al “secondo posto”. Anna era contenta, piena di energia, tutti i giorni al lago, nella foresta e tanti giochi avevano fatto il loro buon effetto.

Io intanto continuavo a seguire il mio corso di lingua e un giorno, dopo lezione, Daniil mi stava accompagnando a casa. Incontrammo Ekaterina Alekseevna con Anna. Anna gridò: «Mamma, dove sei stata?»

Io quasi svenni, Daniil mi guardava con occhi sorpresi e nella confusione del momento mi salutò e sparì. Ekaterina mi ripeteva: «Tu dovevi dirgli tutto. Non mi hai ascoltato, poverina».

Dopo questo avvenimento, avevo paura di tornare a lezione, di incontrarlo, ma il desiderio di stargli vicino fu più forte di tutte le paure; così lo chiamai, ci parlammo e chiarimmo, tornando a uscire insieme e spesso in compagnia di Anna e decidemmo poi di andare a vivere insieme. Purtroppo i

tempi stavano cambiando, sommosse popolari iniziavano a scuotere la capitale. Le proteste erano cominciate a novembre, quando il presidente considerato filorusso dopo lunghi negoziati rifiutò un accordo con l'Europa in favore di legami più stretti con la Russia. In piazza Maidan, centro della protesta, dopo pochi giorni si contavano già i primi morti e 200 feriti, tanti molto gravi, decine di reporter all'ospedale, tanta gente anzi tantissima, donne e bambini, e i militari picchiavano tutti e senza pietà.

Tutte le strade intorno a Maidan erano bloccate, vuote le scuole, sbarrati gli uffici. Mi ricordo questo come un incubo. L'asilo dove andava Anna era chiuso. Kiev era diventata una città chiusa. La polizia fermava tutti e un giorno Daniil non rientrò a casa.

Le mie ricerche per ritrovare Daniil, non portavano a niente ed io ritornai a vivere a casa di Boris Alekseevich, insieme eravamo molto più tranquilli.

L'accademia musicale era diventata mezza mensa e mezza farmacia. Il monastero di San Michele era stato trasformato in una corsia di ospedale. L'ufficio postale nell'arsenale.

Ma il giorno più brutto per me non era ancora arrivato. Un giorno mi trovai al posto sbagliato nel momento sbagliato. Aspettavo a un incrocio, quando passò un pullman con dei militari e sentì urlare: «Masha, Maria!» – girai la testa e vidi lui, Sergey! – «Te l'avevo detto che ti avrei trovata un giorno!»

La porta del pullman si aprì ed io non riuscii a dire niente che già lui mi tirò dentro, le porte si chiusero.

Per due settimane non tornai a casa. Nessuno sapeva dove fossi, il luogo dove mi trattenevano era senza finestre e buio. Vidi Sergey solo una volta, quando mi portarono in questura.

Prima mi chiesero con chi mi incontravo, io provai a spiegare qualcosa ma nessuno mi ascoltava; invece mi picchiarono, svenni e non so per quanto tempo fui incosciente. Mi era difficile alzare la testa tutto era annebbiato. Non sapevo quanto tempo fosse passato, a me sembrava tutta la settimana, mi avevano portato dell'acqua ma ero così stanca che non potevo neanche bere. Le mie mani erano tagliate, le mie labbra sanguinavano, ogni giorno iniziava con la domanda: «Perché hai rapporti con i rivoluzionari? Per chi lavori?» Io non sapevo i nomi e prendevo altre botte.

Il nuovo comandante voleva mettermi le manette ma io reagii e gli diedi una sberla sulla faccia, ma lui mi colpì con tutta la sua forza e mi fece cadere picchiando la testa, sdraiata sul pavimento, semi incosciente, sentii queste parole: «Bisogna portarla in ospedale altrimenti muore», non mi ero ancora ripresa quando Boris Alekseevich e Ekaterina mi hanno trovata in un ospedale del centro.

Uscita dall'ospedale la mia vita cambiò tantissimo, non potevo più vivere come prima, parlavo poco, rimanevo isolata, avevo paura. Un giorno ricevetti una lettera dove mi informavano che mio marito era stato ucciso e decisi di chiudere definitivamente con il mio paese e venni a vivere in Italia.

Grazie a Dio non fu un problema ricevere il visto per me e mia figlia e finalmente arrivammo qua. Nel paese che mi è sempre piaciuto; era come essere nel paradiso dei miei sogni d'infanzia.

Nel piccolo paese dove mi sono stabilita ho incontrato la gente della fondazione "Aiuto ai bambini di Chernobyl", ho offerto il mio aiuto e rimanendo con loro finalmente ho trovato il lavoro che mi piaceva tanto fare. Aiutare gli altri, specialmente i bambini.

Un giorno mentre ero indaffarata a vendere souvenir nel mercatino di beneficenza sentii una voce che mi fece venire i brividi: era la sua voce, la voce di Daniil. Era lui, era vivo ed era qui! Ed era un altro miracolo, era stato imprigionato a lungo e una volta liberato aveva saputo dai miei parenti dove mi trovavo ed era venuto a trovarmi, il nostro amore non era morto e lui non se ne è più andato. Ci sposammo e stemmo insieme, fino a quando dovetti tornare in Ucraina per correre al capezzale di mia mamma morente, lasciando Anna al sicuro con Daniil. L'Ucraina era cambiata, i paesi europei non avevano più piacere ad avere rapporti con lei ed anche prendere un visto era diventato difficilissimo, per questo io rimasi bloccata in questo paese mentre mio marito e mia figlia fortunatamente erano in Italia".

Mentre mi scendeva una lacrima pensando a quel momento, girai l'ultima pagina che era dedicata a me e diceva:

“Mia Cara Anna, se leggi queste mie righe, sai che io ti ho sempre voluto bene, mi dispiace tantissimo che abbiamo trascorso gli ultimi anni lontane ma io non posso tornare in Italia, e vorrei che tu stessi in quel paese dove regna la pace e tu possa crescere serenamente i tuoi figli. Vivi la tua vita da buona madre e moglie e ricorda di essere sempre una donna forte ed onesta, tutto può accadere nella vita, anche i miracoli. Ti voglio bene, mamma”.

Presi il diario, poche cose che mi erano care e seguii il suo consiglio ritornando in Italia, questo paese che è la mia madrepatria.